CORRIERE dei PICCOLI

ANNO — SEMESTRE | REGNO: L. 5.— L. 2.50 | ESTERO: L. 8.— L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 7. **7 Febbraio 1909.** **Cent. 10 il numero.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

Per questo giochetto ci vuole l'aiuto del babbo. Il mio, l'altra sera, mentre cominciava a far buio, mi disse:

— Bisogna accendere la candela e io non ho fiammiferi.

— Vuoi che io vada a comprarli?

— No, no: la accenderemo lo stesso con l'acqua.

— Con l'acqua! — esclamai, persuasa che il babbo avesse voluto scherzare. Ma io lo vidi prendere con la massima serietà un bicchiere, immergervi un dito, e lasciar cadere sul lucignolo della candela una goccia d'acqua. Figuratevi come restassi a bocca aperta, vedendo tosto il lucignolo diventare incandescente e poi svilupparsi intorno ad esso la fiamma. Si trattava di uno scherzo. Il babbo aveva collocato prima tra i fili dello stoppaccio un pezzettino di potassio, grosso quanto una lenticchia. Il potassio è un metallo che ha la proprietà di decomporre l'acqua in idrogeno e ossigeno. La temperatura, in questa decomposizione, si eleva tanto che l'idrogeno piglia fuoco. Ecco perchè la candela si era accesa.

EFFETTI DI MIOPIA.

La signora con grande sorpresa:

— E' stupefacente com'è cresciuto suo figlio dall'ultima volta che l'ho visto.

Pippetto: — Mamma, che cosa hanno fatto desiderare tanto a quella povera bestia che ha allungato così il collo?

Gino, un birichino di sei anni, siede a tavola in faccia al babbo.

— Aspetta, babbo, ti fo il ritratto — esclama, ed alzata la tovaglia se la pone sulla testa.

Il babbo sorride beato; ma la mamma, sospettosa, scopre il fotografo in erba e fa vedere al babbo la negativa dei denti di Gino nel formaggio, tolto dal cassetto aperto pian piano dal furbo ghiottoncello.

La Thea, una vispa bambina di quattro anni, era a villeggiare con la famiglia in un piccolo paese. Una sera i suoi genitori ricevettero la visita di un insegnante, che, reduce dalla caccia, calzava i gambali chiusi da una lunga serie di fibbie. Mentre parlava, il cane si trastullava mordendo le alette di cuoio affibbiate.

La Thea stette un lungo pezzo silenziosa, contro il suo costume, intenta al lavorio del cane, e dubbiosa pensava come se cercasse qualche cosa nella sua mente.

A un tratto, con incredibile vivacità, scosse il maestro e gli gridò: — Professore, il cane ti mangia tutte... le valigie!

Aveva finalmente trovato il nome dei gambali!

Ecco finalmente un metodo semplice per costruire un battello a vapore.

Si costruisca una nave in cartoncino, rendendola impermeabile nelle giunture con ceralacca. Un guscio d'uovo, che è stato vuotato per mezzo di un forellino, poi riempito di acqua, un po' al di sotto del forellino, servirà da caldaia. Il forellino deve essere al di sopra dell'orlo della nave. Mezzo guscio d'uovo con dentro un poco di ovatta e spirito serviranno da fornellino.

Date fuoco allo spirito; trascorsi pochi minuti l'acqua bolle, il vapore esce dal foro, e il battello si mette in moto.

L'OMBRA DEL SOR CICCIO.

Piegate il foglio in due sulla linea A B, chiedete al babbo di frastagliare colla forbice tutte le masse nere del disegno, aprite il foglio frastagliato e ponetelo fra una candela accesa ed una parete chiara e vedrete proiettato il Sor Ciccio.... quasi vivo.

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2.50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 7. 7 Febbraio 1909. Cent. 10 il numero.

1. D'ogni bestia della corte
— Strilla il gallo: "Io son più forte.,,

2. Il tacchin la sfida accetta
Ma è sconfitto in fretta in fretta.

3. L'oca dopo corta guerra
Con le spalle tocca terra.

4. Atterrato è già il coniglio;
Alla rana or dà di piglio.

5. Sol col cuoco non combatte
Il galletto, e se la batte.

I balocchi degli antichi romani

Bambino con collana di giocattoli.

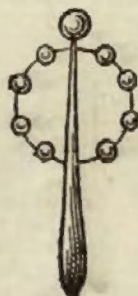
I balocchi non meno che i passatempi tuttora in uso tra i nostri fanciulli sono in gran parte la continuazione di lontanissime usanze, perpetuatesi col continuo rinnovarsi dell'umanità, senza che nessuno abbia mai volontariamente e coscientemente fatto alcun che per mantenerne viva la memoria.

Presso gli antichi romani l'uso di regalare ai bambini gingilli e balocchi fu molto più esteso di quanto lo è ai nostri giorni. Appena venuto al mondo, il bambino riceveva i primi doni consistenti in sonagli, campanelli, ciondoli e catenelle da cui pendevano in gran numero gli

Collana di ciondoli.

amuleti, come piccole medaglie, figurine di animali, di armi, di istrumenti, lettere di avorio e mille altri oggettucci, il cui luccichio e tintinnio ben sapevano le mamme quanto giovasse a trastullare i bimbi e quietarne le improvvise bizze. Nel gabinetto imperiale di Vienna si conserva una collana d'oro alla quale sono attaccati cinquanta ciondoli, come forbici, uncinetti, pinzette, asce, scale, coltellini e simili svariatissimi strumenti, nonchè un uomo entro una barca con un remo in mano: altre collane dello stesso genere presentano intere collezioni di piccoli animali, come uccelli, cani, gatti, leoni, porcellini, ecc. ecc., ovvero fantoccini di avorio, minuscole stoviglie, piccole maschere, campanelli, lettere di avorio e simili.

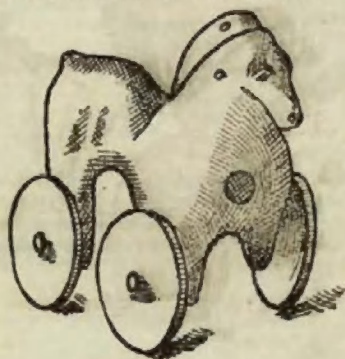
Bambola con membra snodate.

Gingilli di tal fatta, compresa la simbolica bulla d'oro, che fu il distintivo dei nati liberi, erano anche donati al bambino allorchè gli veniva imposto il nome, ciò che per le femmine si praticava dopo otto giorni dalla nascita, e per i maschi dopo nove, e quando più tardi essi cominciavano a muovere i primi passi e saltellare, allora il cavalluccio, la carrozzella, i fantoccini venivano a formare la felicità dei bimbi, allo stesso modo che la bambola diveniva la più cara ed inseparabile compagnia delle bambine, le quali allora come ora assai

Sonagli. Bolla d'oro.

per tempo incominciavano a prodigarle tutte le cure di una affettuosa mammina.

Gli antichi romani ebbero anch'essi determinate ricorrenze per regalare i giocattoli ai loro figliuoli, e queste ricorrenze furono il giorno anniversario dei bambini, il primo dell'anno e la festa dei Saturnali, senza tener conto delle gradite sorprese che i congiunti, i clienti ed i liberti si facevano un merito di procurare di tanto in tanto con qualche dono ai figli dei nobili in occasione delle loro visite.

In una città popolata di circa due milioni di abitanti, quale fu appunto Roma nel suo periodo di maggior grandezza, l'industria ed il commercio, per soddisfare alle esigenze di tanti bambini in materia di giocattoli, debbono aver avuto uno sviluppo rilevante; ma poichè l'istinto di imitazione è stato, e sarà sempre una delle più spiccate caratteristiche della tenera età, i fanciulli di duemila anni indietro mentre si dilettavano a ridurre in pezzi i balocchi ricevuti in dono per indagarne ed esaminarne l'interna struttura, prendevano anche sommo diletto a fabbricarsene dei nuovi da sè con cera, creta o mollica di pane, certo però non più perfetti, per correttezza di disegno, dei fantocci coi quali

Bambino che giuoca con la carrozzella.

Cavalluccio con ruote.

ora i piccoli scolari sogliono scarabocchiare libri e quaderni.

Anche la religione contribuì ad arricchire il patrimonio tanto caro all'infanzia, ed allo stesso modo che ai nostri giorni molti fanciulli trovano il loro passatempo nel costruire altarini con piccole immagini, fiori e candelieri e nell'imitare la celebrazione di funzioni religiose, così gli antichi piccoli romani ebbero minuscoli simulacri delle varie divinità, piccole are e tutti gli arredi sacri di cui i sacerdoti facevano uso nel la celebrazione dei sacrifici, allo scopo di ripetere per trastullo quanto i sacerdoti facevano da senno. Una intera collezione di siffatti minuscoli arredi sacri, racchiusi entro una cassa, fu trovata or sono alcuni anni nelle vicinanze di Pesaro negli scavi di antiche tombe; e si deve appunto all'uso che ebbero i Romani, allorchè un bambino veniva a morire, di seppellire con esso tutti i giocattoli che gli erano appartenuti, se oggi i nostri musei sono così ricchi di tal genere di antichità.

Paolo Picca.

Viene giù a larghi fiocchi.
Dondola, frulla, cade,
Copre i tetti e le strade,
Piove in bocca e sugli occhi.

Sopra, l'ombrello è bianco,
E chi va senza ombrello
È bianco sul cappello,
Sul bavero e sul fianco.

Viene, sembra farina....
La versa un sacco grande,
Un gran pugno la spande,
Il vento la mulina.

Ce ne è di carrettelle!
Pur seguita a fioccare...,
Non ha tant'acqua il mare,
Nè il cielo tante stelle.

È sotto terra il grano
Ancora, ancor ne vuole,
Fin che non venga il sole:
È quello il suo pastrano.

Luigi Ambrosini.

Avventure istruttive di due bambini

In un precedente capitolo (si confronti il secondo numero del "Corriere dei Piccoli") l'autore narra come due bambini, fratello e sorella — il fratello, più piccino, ha dato un tuffo nell'acqua e n'è stato ritirato a fatica dalla sorella — dopo aver, per caso, osservato i curiosi costumi d'alcuni insetti, abbiano concluso che le bestie ne sanno più degli uomini, giacchè in alcune loro azioni sembrano guidate da un proposito intelligente. Nel seguente capitolo parla lo zio dei due bambini, e mette un po' d'ordine nelle loro idee.

La risposta dello zio si fece aspettare; per ora c'era altro da fare. Il pranzo era servito sotto un portichetto rustico, chiuso in un fitto di fronde verdi stellate di gelsomini. Papà e mamma non si erano accorti di quanto era successo, perchè non ne rimaneva segno; i due piccini erano tal quali gli altri giorni: forse il piccolo visino roseo era più acceso del solito. Se non che vedendoli silenziosi scambiare rapide occhiate fra loro e lo zio, il quale aveva un'aria solenne di misteriosa intesa, la mamma capì che c'era qualche novità. E fu lo zio che dopo essersi fatto pregare raccontò le avventure, e lo seppe fare con tanto garbo che nè papà nè la mamma dissero una parola, tanto che la piccola Nora si sentì sollevata, perchè le pareva che la colpa fosse tutta sua, come quella che era più alta. Tutti mangiavano con appetito, ma più di tutti il maschietto, tanto che suo padre che lo guardava amoroso, carezzandogli colla mano la schiena (e pensò che volesse anche assicurarsi se fosse veramente rasciugato) gli disse: — L'acqua fresca mette appetito, è vero?

— Oh sì, papà, — rispose egli tutto festoso, sentendo che le parole e il tono comico con cui erano date rassicuravano affatto su una sgridatina che è sempre da temersi; e si fece animo e narrò in disteso più che non avesse fatto collo zio le prodezze delle bestie, magnificandole. Senza che se ne rendesse forse conto, egli credeva proprio d'aver trovato una buona ragione per non studiare, tanto buona, che lo zio non aveva saputo risponderci: ma ebbe tuttavia l'accorgimento di non manifestare questa sua convinzione perchè sapeva per pratica che certe parole si tirano dietro un discorsetto ammonitore del papà: e quando il papà parlava da senno bisognava star attenti, benchè le cose andassero per le lunghe; e potevano anche finir male.

Meno accorta, meno sottile ragionatrice, benchè amasse sentenziare, Nora dopo aver molto ammirato la sapienza del fratello che aveva fatto tacere perfino lo zio, non seppe trattenersi e disse di soppiatto alla mamma:

— Sai? Duccio ha detto allo zio che le bestie ne sanno più di noi e che non occorre studiare.

Lo disse piano, per buona ventura, tanto che l'udirono solo la mamma e lo zio, che realmente era ancora in impiccio per trovare una buona risposta. Ma se il papà avesse sentito la cosa non sarebbe passata liscia.

Ma proprio in quel punto il papà badava ad altro.

Duccio (m'immagino che abbiate indovinato ch'era il nome del fratellino) d'improvviso era scivolato dalla sedia e via di corsa nel prato.

Che è, che è? Anche Nora ora voleva scendere. La mamma la trattenne:

— Ma che cosa c'è oggi? Avete l'argento vivo?

C'era che Duccio aveva visto nel prato passare l'amico Tonio, il figlio del castaldo, che chiudeva le mani su qualche cosa che pigolava. E naturalmente era partito. Lo si vide correre a lui, guardare dentro alle mani che s'aprivano caute, e gridare:

— Oh Nora! vieni vieni! un uccellino, vieni.

Ma Nora non fu lasciata andare; anzi il papà chiamò Duccio, e questa volta non c'era da scherzare davvero.

— Torna in qua immediatamente, e lascia star Tonio.

— Fammelo vedere, fammelo vedere — strillava Nora. E Duccio si fece passare in mano la bestiola facendo cupola colla palma e ricorse in qua. Era un rondone, che pareva tramortito e boccheggiava.

— Muore, muore, lascialo andare!

— Tonio, Tonio; vieni qua; come l'hai preso? — gridò il papà.

Tonio, che da lunge guardava fiutando l'odor della colazione, accorse frettoloso e narrò d'averlo preso a terra in una stanza. Era entrato per la porta, s'era buttato contro le vetrate chiuse della finestra battendo grandi colpi e tornando sempre a tentare di fuggire finchè era stramazzato.

— Povera bestia! muore? — disse Duccio tutto intenerito, accostandosi allo zio a consultarlo. Lo zio era professore, era medico, doveva saper tutto.

— Speriamo di no. Apri la mano.

Ma l'uccellino stava sempre accovacciato, apriva il beccuccio, ansava.

— Muore, muore! — diceva Nora atterrita, — dàllo a Tonio.

Tonio, più pratico, sorrideva e guardava.

— No, no; non muore — disse lo zio. — Mettiamogli un poco d'acqua nel becco. Così, poi lasciatelo riposare. Coricatelo qui nel letto della bambola. Ecco.

— E mangiamo — soggiunse un poco severamente il papà, accennando a Tonio che venisse; gli diede un biscotto e quello se ne andò.

La tragedia aveva fatto dimenticare il discorso di dianzi. Ma i due fratellini erano impazienti di alzarsi per vedere che cosa succedeva del rondone. Lo zio li teneva a bada raccontando loro che era uno di quelli che la sera fanno grandi giri intorno alla torre pipiando acutamente. E diceva che poi s'alzano a volo in alto, nel cielo, e non si sa dove vadano di notte. E a settembre si radunano come fanno le rondini, e partono....

— Dove vanno? — chiedeva Duccio, pur tenendo fisso lo sguardo sulla bestiola che pareva si tranquillasse.

— Vanno in Africa.

— In Africa? E chi gl'insegna la strada?

— Chi lo sa, figlio mio; l'istinto — rispose lo zio, che vedeva risorgere la stessa questione della mattina.

Si sparecchiava. I due fratellini corsero al lettuccio e videro che il rondone si calmava: la mamma pure s'accostò e disse che lo lasciassero andare.

— Sì, sì, lasciamolo andare, poverino. Portiamolo in giardino. — E lo portarono fuori, lo misero a terra, ma la bestia non volava.

— Sta male forse, — diceva Duccio ansioso.

— No, no — rispose lo zio —: guarda.

E lo prese in mano, alzò il braccio e l'uccello si lasciò cadere fino quasi a terra e prese il volo rapidamente radendo le erbe del prato, poi alzandosi mentre gridava di gioia.

— Vedi, — disse lo zio — stava benone, ma non può alzarsi da terra.

— Oh che stupido uccello! — disse Nora; e Duccio, che era anche indispettito per la inaspettata fuga

— Stupido veramente; non s'accorge che ci sono i vetri e seguita a sbatter-

cisi contro, e non sa alzarsi a volo. Stupido!

Non fu che sul tardi che lo zio raccolse intorno a sè i due fratellini; si era ritornati da una passeggiata e s'aspettava la cena. E' un'ora questa

in cui anche i più irrequieti e scavezzacolli di bimbi sogliono tenersi tranquilli. E' il miglior momento per conversare. Solo bisogna stare attenti che a ragionar troppo non succeda che s'addormentino: in quel caso per lo più il frutto delle belle parole è perduto.

— Dunque Duccio, — disse lo zio, — sei contento della tua prima giornata di studio?

— Di studio, zio? — chiese egli meravigliato —; ma non abbiamo mica studiato, è vero, Nora?

— Sicuro che hai studiato, — rispose lo zio —; e spero avrai anche imparato. Hai visto diverse cose così nuove per te, hai osservato attento quello che succedeva hai cercato di dartene conto e tua sorella t'ha aiutato. Hai persino ragionato colla tua testolina che non contenta d'aver visto e guardato e osservato, ha anche voluto sentenziare. Ed hai sentenziato, che le bestie ne sanno più di noi, perchè fanno da sè, senza che nessuno loro insegni, tante cose che non ti riesce fare da solo. Ma più tardi, dopo pranzo, hai cambiato opinione e hai sentenziato che i rondoni sono stupidi.

— Ci sono bestie furbe e bestie stupide; proprio come gli uomini, — uscì fuori sentenziando alla sua volta Nora.

— Può darsi, — riprese lo zio —; ma nulla di quanto avete visto oggi vi può permettere di dare questo giudizio. Vediamo bene le cose come sono. Tu, Duccio, rimanesti sorpreso vedendo il grillo che era caduto in acqua, nuotare agilmente, e scorgendolo poi asciutto al suo uscire dall'acqua. Ma pensa che se fu accorto nel nuotare fu altrettanto sciocco nello spiccare un salto che lo portò proprio nell'acqua. In questo non fece che imitare un bambino che io conosco, il quale senza pensare se la riva era soda, si appressò troppo all'orlo e cadde in acqua. Ora, quanto al nuotare, tu devi sapere che qualunque cosa quel grillo avesse fatto, non poteva sommergersi perchè è più leggero dell'acqua; e a lui bastava muoversi come per camminare in terra per dirigersi sull'acqua. E anche tu, se cadessi in acqua, e non ti spaventassi e ti lasciassi reggere dall'acqua, vedresti che con pochi movimenti ti dirigeresti. E se fosti stato come il grillo, saresti anche tu uscito quasi asciutto, perchè, se ti ricordi bene, non la tua pelle ma bensì i tuoi panni furono inzuppati. Quanto alla lumaca, essa fu prudente nei suoi assaggi, ma chiunque, come lei, strisci a terra con un corpo molle, impara per esperienza a prendere le sue precauzioni: tu non pensasti alle ortiche perchè non sei avvezzo a vederle dal di sotto; ma se avesti visto le foglie ti saresti guardato dal toccarle. E perchè? Perchè ti sei punto altre volte e così hai imparato a rispettarle. Dunque la lumaca non è più scaltra di te.

— Ma le formiche, zio?

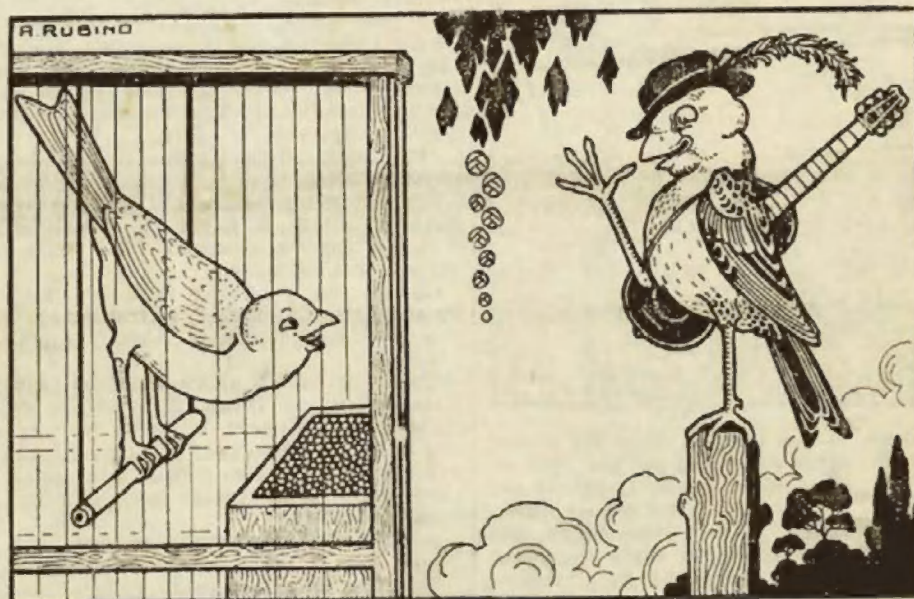
— Quelle veramente sono molto intelligenti, e non voglio levar loro nessun merito. Non potrei per ora spiegarvi quello che si può dire sulla loro sapienza. Ma intanto non pensano a tutto; perchè costruiscono i loro nidi sotto a pietre che è così facile smuovere? Perchè non scelgono più sicuri ripari?

« E poi, cari, ditemi un poco: voi avrete guardato attentamente quelle bestie e avrete seguito ogni loro atto, avrete cercato di rendervene conto: cioè avrete studiato — proprio studiato, sai, Duccio? — Ora dimmi; credi tu che il grillo o la lumaca, o la formica, o il rondone si sarebbero divertiti a osservarvi, e avrebbero cercato di capire quello che facevate, e avrebbero giudicato col loro cervellino se siete intelligenti o no?

« State sicuri che ciascuna di quelle bestie pensa a sè, e se vede un'altra bestia, (e voi pure siete per loro delle bestie assai grosse), osserva soltanto se abbia l'aria di fargli del male; ma non si preoccupa d'altro; e soprattutto non si diverte a vedere ciò che facciamo e non si permette di pronunciare nessun giudizio. Ora è questo, caro Duccio, che ti deve persuadere, che noi siamo di più delle bestie: che cioè noi sappiamo osservare per imparare a conoscerle: e questo te lo ripeto, si chiama studiare. E coll'osservare e collo studiare, piccini miei, imparerete anche a esser più cauti nei vostri giudizi, e certo, prima di giudicare, aspetterete d'aver studiato bene.

— Ma il rondone però è stupido! — disse Duccio cercando di sciogliersi dallo zio che lo tratteneva seduto sulle ginocchia in faccia a Nora.

— Non posso dirlo: egli fa nè più nè meno di quello che fanno gli altri animali; se si lasciano vivere a loro modo sono tutti saggi. Vedi: le tue formiche sapientone, se metti loro un poco di miele in un piattino, vi si invischiano tutte senza che quella che viene dopo e vede la sorella in pericolo impari a sfuggirlo. I rondoni non sono fatti per entrare nelle stanze, e dove vedono luce credono che si passi senza rendersi conto del vetro che è una cosa invisibile per loro; essi poi non scendono mai a terra, ma stanno sulle torri dove hanno il nido. Per spiccare il volo si lasciano cadere e così possono aprire le grandi ali, che li sorreggono. Messi a terra manca loro l'unico mezzo che conoscono per spiccare il volo. Hai mai visto un povero scarabeo caduto sul dorso? Se non trova qualche cosa a cui aggrapparsi, rimane ore ed ore, dondolandosi sulla sua corazza e agitando invano le gambe. Eppure quello scarabeo non ti parrebbe stupido se lo vedessi in un momento meno angoscioso.

Piero Giacosa.

IL PASSEROTTO

C'era un grande giardino in riva a un fiume.
Saltellando e beccando nella sabbia,
un passerotto povero di piume
giunse vicino ad una rosea gabbia.

Dondoleggiava, in mezzo, un'altalena
con sovra un canarino delle Azzorre,
che gettava canzoni a gola piena.
Il passerotto non canta, discorre:

è un buon pennuto di modesta razza,
ed ama chiacchierar del più e del meno,
col merlo, col fringuello o con la gazza,
se cali il pane o se rincari il fieno.

Fu perciò che al fratello in piuma gialla
disse: « Buon dì; va la salute ammodo? »
Il canarino s'arrotonda a palla:
« Mangio, bevo, trilleggio e me la godo.

E, tu, mio pezzentello freddoloso,
mangi zucchero o vermi? ho qui del miglio
che farebbe svenir più d'un goloso:
io canto, lavo il becco e me lo piglio. »

« Te beato » rispose il passerotto, (chicco,
« io spesso, in tutto il dì, non trovo un
ho il nido freddo, il vento me l'ha rotto...
sono un pezzente mentre tu sei ricco.

Ma quando, sovra l'orlo del mio nido,
dei passerini miei spunta il beccuzzo,
e libero li guardo e getto un grido,
e li sfamo, e li scaldo, e giuoco, e ruzzo,

ed insegno ad ognun come si voli...
ah, canarino mio color risotto,
io penso che per te non splendon soli,
non brillan stelle come al passerotto!

Vivi pure di bianchi zuccherini
nella calda prigione milionaria!
io porto alla campagna i miei piccini,
ed ho per me la libertà dell'aria.

M'ha insegnato mio nonno: Un chicco al dì,
ma il becco in alto e l'ala pronta al volo.
Nella famiglia mia siamo così.
Tu scorri i mesi lì, sovra un piuolo,

e mangi e canti e ingrassi a crepapelle...
Noi, relegati nella ferrea serra,
moriam di fame a non veder le stelle,
finiamo in pochi dì sotto la terra.

Il passerotto è libero e contento,
e non c'è ala di più gaio frullo:
non gli faranno forse un monumento,
ma nessuno dirà che fu un trastullo;

ma per nessuno getterà pagato
la dolce nota del cinguetto arguto,
e quando sarà morto e sotterrato,
diranno: — Il passerotto è ben vissuto. — »

Zina Bontardelli.

NEL MONDO DELL'IMPOSSIBILE

L'ISOLA DEI PAVONI

Piccola isola, in mezzo al mare grande; tutta verde di fronde smeraldine, tutta bella al pari degli abitanti.

Un regno dispotico, pacifico (spesso questi aggettivi stanno bene insieme), ove gli uomini, — come succede sempre nel mondo delle bestie — imperavano con la bellezza, la forza, l'ingegno, e le donne si riconoscevano inferiori.

Il Re era tale perchè proclamato più bello di tutti gli altri. Un vero pavone regale di straordinaria altezza, dal collo flessuoso rivestito di piume che avevano i riflessi della seta e delle gemme, con una coda che, aprendosi a ventaglio, pareva una costellazione d'occhi d'oro, azzurri, verdi.

Il suo grido era acuto e sonante; la sua vanità sconfinata.

Da un pezzo, nella reggia, dai più vecchi e fidi cortigiani, si osava formulare un desiderio e sussurrare un consiglio.

Ma il Re non voleva saperne di prender moglie.

— Dove troverei una sposa degna di me? — soleva dire con disprezzo, specchiandosi e ammirandosi nell'acque degli stagni.

Invano i consiglieri insinuavano che i pregi fisici non sono un elemento indispensabile per rendere felice un matrimonio; il Re vanitoso scuoteva il manto ingemmato della coda, aveva lampi d'ira negli occhi di giaietto.

Finalmente, uno de' suoi ministri, che aveva fama di filosofo, ebbe un'idea geniale.

Bandire nel regno un editto che promuovesse un concorso di bellezza fra tutte le pavoncine in età da marito, non solo dell'isola, ma di tutti i paesi vicini e lontani ove, della loro specie, vi fossero campioni.

Manco a dirlo, fu un accorrere da ogni parte del mondo, perchè le notizie, ora, si divulgano in un baleno.

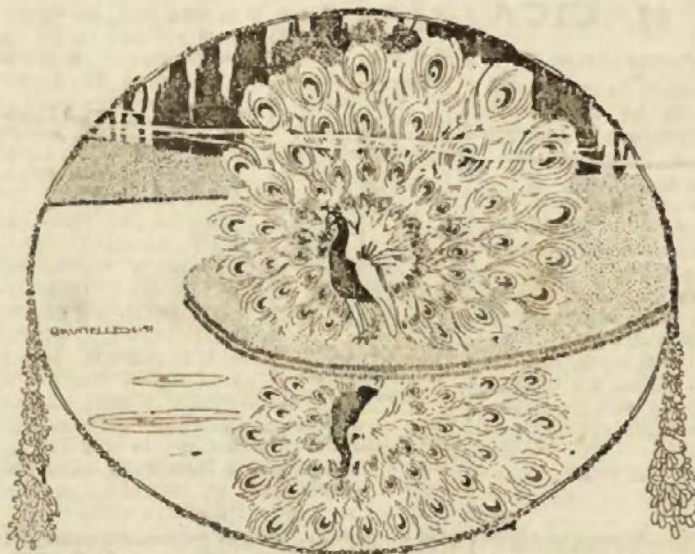
A centinaia, a migliaia si annoverarono le concorrenti e — nella massa — ne apparvero di veramente belle.

Ma il Re non era mai contento.

— Nessuna, nessuna degna di me! — era il ritornello altezzoso della sua boria sconfinata.

— Se Vostra Maestà lasciasse fare a me! — insinuò il ministro filosofo.

— Che cosa?

— Avrei forse da proporle la sposa adatta, ideale, e sottomano, senza andare a cercarla per il mondo....

— Perchè non l'hai proposta finora?

— Non osavo, ma se Vostra Maestà mi promette salva la testa....

— Prometto, prometto, purchè tu faccia presto, vecchione della malora!

A quanto si vede, l'amabilità non era il forte di quel giovane monarca, e ne diede un'altra prova allorchè, poche ore dopo, il ministro introdusse nella sala del trono una pavoncina interamente avvolta in un gran velo.

— Animo, via, che sciocca idea avete avuto l'uno e l'altra d'incartocciare codesta maraviglia!

E con un gesto sgarbato strappò il velo, scoppiando poi subito in una stridula risata.

— Buon per te, vecchione, che mi hai strappato la promessa di risparmiarti la testa! Ma tu giochi ad ogni modo una brutta carta, e il meno che possa fare è di lasciarti marcire in carcere per quei pochi giorni che ti rimangono di vita.

Ma il ministro non si turbò menomamente e fatto un grande inchino, disse tranquillo:

— Maestà, io spero tuttora che la mia carta non sia cattiva. Ho promesso a Vostra Maestà una sposa eccezionale, e tenni parola.

Ma per quanto il Re guardasse, non vedeva che una giovane e modesta pavoncina senza alcuna attrattiva, che tremava come una foglia sotto le penne grigie.

— Affè mia, la cosa mi diverte! — esclamò il re che, in fondo in fondo non era cattivo, nè aveva voglia d'incrudelire inutilmente.

— Che cosa posso fare per sincerarmi di quanto affermi? — tuonò, squadrando la candidata con un'occhiata insultante.

— Che Vostra Maestà si compiaccia di interrogarla... e pronunzi dipoi la mia condanna — rispose impavido il ministro.

E fatto un altro inchino più profondo del primo, uscì dalla sala lasciando i due faccia a faccia, o meglio becco a becco.

— Non ti rivolgerò che tre domande — disse il Re imperiosamente: e poichè, a malgrado della sua fatuità non era sciocco, bene le scelse.

— Eccoti la prima, ma rispondi subito, senza temere di offendermi e col minor numero di parole che ti sia possibile. Saresti contenta di diventar regina?

L'accento era canzonatorio e duro; pure la pavoncina non si smarrì d'animo e prontamente rispose un:

— No! — tanto forte che risuonò quale uno schiaffo sull'amor proprio del Re.

— Alla seconda! — egli proruppe, forzandosi di mostrarsi disinvolto.

— Che cosa disprezzi maggiormente a questo mondo?

— La tua fatuità, Sire!

Il Re si padroneggiò ancora, ma a stento, e fu con voce quasi gutturale che formulò la terza richiesta:

— Che cosa meriteresti tu dunque, ora?

— La morte — rispose la pavoncina inchinandosi umilmente.

Il giovane sovrano aveva perduto molto della sua iattanza antica; era pallido e sconvolto.

Diede ordine che richiamassero il ministro.

— Parla! — ordinò, senza accorgersi che invertiva le parti.

— Poco ho da dire — dichiarò il vecchio. — Ignoro quanto abbiate domandato, ma posso asserire che invece di una civettina qualsiasi, innamorata di sè stessa, del lusso e delle pompe, invece di una sposa insulsa e falsa, che sarebbe incapace di amarvi e di servirvi fedel-

« — Dove troverei una sposa degna di me? . . . — »

mente, io v'ho presentato l'unica che possa rendervi felice, che conosca e pratichi la massima virtù: la sincerità.

— Bravo! — osservò il Re con amarezza. — E quest'araba fenice dichiara che mi odia, che preferisce la morte, all'esser mia....

E nella voce regale era più rammarico che ira.

— Ella giudica il passato — sentenziò il vecchio —: tocca a voi, Sire, il farla ricredere.

Re Pavone rimase molto perplesso: per la prima volta, dinanzi alla sua coscienza era balenato qualche cosa di grande e di prezioso: per la prima volta aveva capito che la bellezza e la potenza non bastano nè servono a render felici.

Si rivolse alla pavoncina: gli parve che non fosse più nè tanto grigia, nè tanto brutta: in quegli occhietti vividi e dolci v'era una gran luce d'intelligenza, in quella vocina un accento di verità, che dava un senso di riposo.

— Senti — egli disse esitando — s'io potessi farti dimenticare un giorno che fui tutta la vita innamorato di me stesso: se ti potessi convincere che, non ostante il mio stupido editto e le più stupide domande, io non sono nè cattivo, nè vile; se ti chiedessi di volermi bene in proporzione di quanto farò per meritarmelo, accetteresti tu di salire al trono con me?

Stavolta la pavoncina rispose un bel sì e v'assicuro, piccoli amici, che di quella risposta non ebbero a pentirsi nè lui nè lei, nè i loro sudditi!

Fulvia.

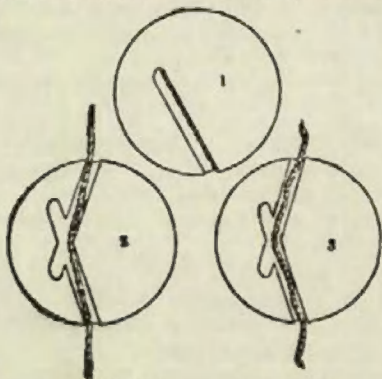
«... poche ore dopo, il ministro introdusse nella sala del trono una pavoncina interamente avvolta in un gran velo...»

LA PALLA MAGICA

Risponde sì e no, e conta come un uomo.

Tra i bei giocattoli che i ragazzi possono fabbricarsi da sè è la palla magica, che sa contare e rispondere alle domande che le si rivolgono.

Quel che occorre è una palla di legno. Non importa che sia grande o piccola; purchè sia di legno. La prima cosa da fare è di segnare sulla superficie due punti esattamente opposti l'uno all'altro. Poi si prenderà un succhiello, e si farà un buco nella palla, ma non in linea retta verso l'altro punto. La prima figura mostra come si fa il buco; non attraverso il centro della palla, ma lateralmente. Il buco non deve andare dritto attraverso la palla, ma arrivare oltre la metà (fig. 1).

Ora occorre traforare dal punto opposto.

Come si fa il buco attraverso la palla.

E' la parte più difficile; perchè il secondo buco deve essere fatto in modo che traversi il primo. Si avrà così un foro continuo attraverso la palla, ma non in linea retta. Le altre due figure (2 e 3) mostrano la palla in sezione trasversale; cioè la mostrano come noi la vedremmo se la tagliassimo a metà. Ma naturalmente non occorre tagliare la palla: le figure servono soltanto ad aiutarci nella costruzione.

Bucata la palla nel modo che s'è detto, v'introduciamo una cordicella che vada da un foro all'altro. All'una e all'altra estremità della cordicella si fa un nodo per impedirle di scivolare. Ora, se si tien la palla nel modo come lo mostra la figura quarta, e si tira forte la cordicella, si vedrà che essa rimane ferma in qualsiasi punto della cordicella. S'allenti un poco la cordicella, e la palla comincia a discendere. Stringiamo forte un'altra volta, e la palla rimane ferma.

4. Tenendo la palla.

Così la palla può essere interrogata. Tenete forte la cordicella, con la palla all'estremità: «Palla, due e tre quanto fanno?» si chiede. E la palla fa cinque brevi passi lungo la corda. Naturalmente, siete voi che la guidate, a seconda che stringete o allentate la cordicella. Poi dite: «Palla, ti farò delle altre domande. Se rispondi sì, muoviti una volta sola; se rispondi no, due volte.» Potete rivolgerle quante domande volete, e la palla risponderà sempre a tono, purchè abbiate in mano la cordicella.

Un po' di pratica vi farà subito maestri nel giuoco, e nessuno dei vostri compagni riuscirà a scoprire il segreto della palla misteriosa.

Le trasformazioni d'un filo d'ottone

Se qualcuno ci dicesse: «Andiamo a scavar delle spille», ci farebbe certamente ridere. Ma se le spille non si cavano di sotterra, se ne cava la materia di cui son formate.

Le spille costano così poco e si perdono così facilmente, che non s'immagina quanto sia difficile fabbricarle. La macchina che le fabbrica è un apparecchio meraviglioso. Prima che fosse inventata, occorrevano quattordici persone per fabbricare una spilla. Ora la macchina fa da sè tutte le operazioni che prima facevano quattordici operai. La bianca e lucida spilla che sembra d'argento è generalmente di ottone, e l'ottone è composto di rame e di zinco, i quali, come tutti gli altri metalli, giacciono in filoni sotterra. Se voi vedeste l'ottone col quale si fabbricano le spille, difficilmente credereste che le trasformazioni successive possano condurre ad oggettini così nitidi e luccicanti. L'ottone dev'essere, prima di tutto, assottigliato in fili, che si arrotolano in grandi rocchetti; e poi i fili passano in una parte della macchina che li fa rigidi e dritti. In un'altra parte della macchina, il filo è tagliato nella lunghezza occorrente. E quindi i pezzetti di filo sono trasportati automaticamente a una specie di mano d'acciaio, che s'impadronisce di ciascun pezzetto e lo tien fermo, mentre un martello batte sull'estremità superiore per appiattirla. La testa della spilla è fatta. Poi si deve far la punta. La spilla allora è portata, sempre dalla stessa macchina, in un'altra parte dove vi sono delle limette, che appuntiscono rapidamente l'estremità inferiore. Altri congegni della macchina appianano le scabrosità degli orli, e gettano le spille lavorate in una grande scatola.

Il filo d'ottone è trasformato in spille: ma è ancora giallo. Così le spille vengono immerse in vasche giranti, piene

Una parte della macchina taglia il filo nella giusta lunghezza, e in un'altra parte il pezzo di filo è tenuto fermo, mentre un martello discende e batte sull'estremità superiore, facendo la testa della spilla. In un'altra parte della macchina vien fatta la punta.

d'un liquido che sembra mercurio. Quando esse ne escono, sono coperte di nichel, e luccicano come se fossero d'argento.

Appena asciugate, le spille vengono da un'altra macchina schierate in fila su dei fogli di carta, nella forma in cui sono vendute.

Nessuno sa dove vadano a finire le spille. Se si trovassero tutte quelle che sono state perdute, e fossero messe insieme, formerebbero dei mucchi alti come montagne.

Vi fu una volta in Inghilterra una regina che si rattristava tanto per il gran numero di spille perdute ogni giorno, che le dame di corte cominciarono ad andarne a caccia in tutto il palazzo. Essa raccoglieva quelle che le dame riuscivano a portarle ed usava disporle su una numerosa serie di cuscinetti, per farne dei graziosi lavori di fantasia.

IL DRAMMA D'UN SOLDATINO DI PIOMBO

(RIDUZIONE DALL'ANDERSEN).

Un giorno a un fanciullo furono donati venticinque soldatini di piombo. Ventiquattro erano esattamente simili; ma il venticinquesimo, perchè non c'era rimasto più piombo per finirlo, aveva una gamba sola. Il fanciullo lo mise su un tavolino accanto ad un bel castello di carta. Accanto alla porta del castello, c'era una ballerina così bella, che il soldatino se ne innamorò pazzamente.

A mezzanotte, quando tutti dormivano, i giocattoli si svegliarono e cominciarono a trastullarsi. Soltanto due non si mossero: il soldato e la ballerina. Mentre egli se la divorava con gli occhi, un brutto babau gli disse:

— Se continui a guardar dove guardi, domani te ne farò pentire!

Il soldato non rispose; ma la mattina appresso s'ebbe un urto dal babau, e

cadde fuori dalla finestra sul selciato. Si salvò dall'essere schiacciato col ficcar la baionetta nell'interstizio di due ciottoli.

Due fanciulli lo videro, lo raccolsero, e lo misero in una barchetta di carta. Pioveva, e la barca veleggiò nel rigagnolo mentre i fanciulli le correvano da presso, battendo le mani. Subito, la barca entrò in un canale sotterraneo. Un brivido corse per il dorso del soldatino di piombo, ma stette saldo, col fucile contro

la spalla. Un topo emerse dall'acqua e tentò di saltargli addosso, ma la corrente spinse turbinosamente dal sotterraneo all'aperto la barca, la quale prese a fare delle giravolte, e poi cominciò ad affondare.

— Tutto per colpa di quel brutto babau! — esclamò il soldato. — Ma se avessi accanto la ballerina non mi importerebbe nulla.

La barchetta di carta affondò, e quando il soldatino cadde nell'acqua, fu ingoiato da un grosso pesce. Quanto tempo il soldatino rimanesse nello stomaco del pesce, egli non seppe mai dire; ma un giorno la luce lo avvolse tutto, e sentì una voce dire:

— Ma questo è il mio soldatino!

Era il suo padroncino, che stava osservando la cuoca nell'atto di sventrare il

pesce, che era stato pescato nel canale. Il soldato fu messo di nuovo accanto alla leggiadra ballerina, ma prima di poter dire una parola, s'ebbe un urto dal babau e andò a cadere sul pavimento.

— Ma questo soldato non starà mai dritto in piedi! — disse il ragazzo.

E lo gettò sul fuoco. Un soffio di vento entrò dalla finestra, e la ballerina fu sollevata e spinta nel caminetto, danzò un istante sulle fiamme, s'afferrò disperatamente al soldato e perì con lui.

Il sole in una scatola

Gli sguardi raccolti, le teste che si toccavano, due ragazzi stavano osservando, con gran piacere, una scatola di zolfanelli che essi avevano raccolta sotto un sedile del loro giardino. Mentre erano così occupati, qualcuno guardò sulle loro spalle e disse con voce minacciosa:

— Ah! finalmente vi ho côlti!

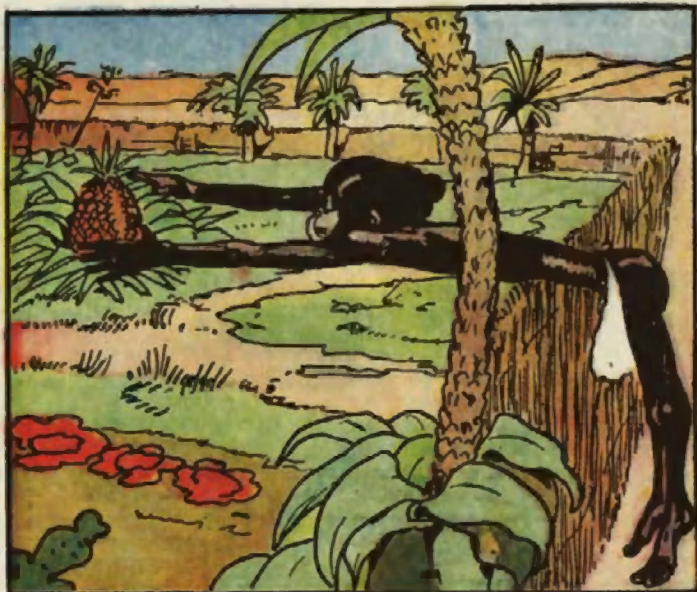
I due ragazzi diedero un balzo di sgomento; ma tosto si rimisero, perchè il nuovo venuto rideva cordialmente della loro paura. Era lo zio Cesare, un uomo simpatico e giovialone, di quelli che comprendono i ragazzi e son sempre pronti a scherzare.

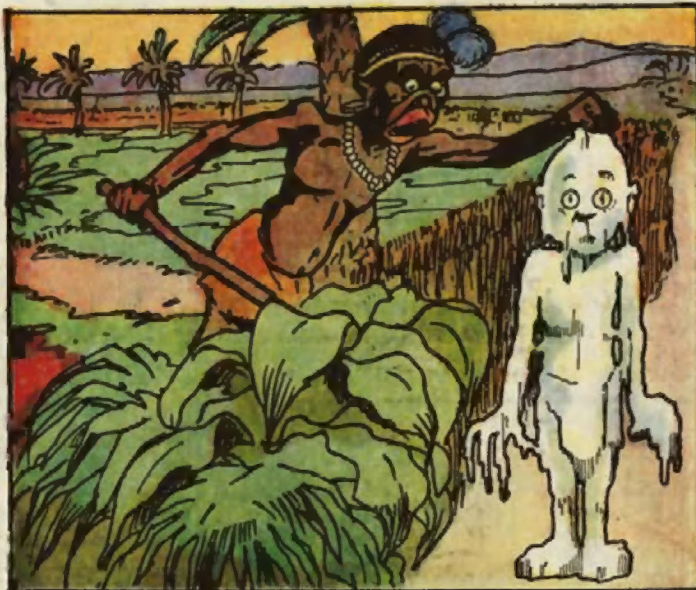
— E' semplicemente una scatola di fiammiferi — disse uno dei ragazzi, mostrandogliela.

— *Semplicemente* una scatola di fiammiferi! — disse lo zio Cesare. — Ebbene, storditello, l'oggetto che tu hai in mano è un prodigio. Guarda qui! — Prese la scatola e accese uno zolfanello. — Guarda! — esclamò. — Non è bello? — Riparò la fiamma con la palma della destra, e la mostrò ai ragazzi. — E' fuoco! Comprendete? Fuoco! E' un prodigio, indubbiamente un prodigio. — Accese la pipa, poi spense lo zolfanello, e lo gettò lontano. — La fiamma che io ho annientata con un soffio — disse, cacciando boccate di fumo — viveva una volta di vita propria, ma prima che noi fossimo nati, badate... circa un centinaio di milioni di miglia lontano di qui. Viveva nel sole. Era nel sole e una parte del sole. E poi un giorno si fece una passeggiatina e arrivò fino alla terra. Venne qui prima che vi fosse un essere vivente, uomo, cavallo o mosca. E stette qui, e si godè l'India, il Mediterraneo e Viareggio. Poi entrò nel suolo, e poi nelle ossa d'un animale; e quindi fu estratta da quelle ossa; trasformata in una sostanza chiamata fosforo, e infine entrò nella scatola di fiammiferi, per esser trasformata da me per mezzo d'un semplice sfregamento, in ciò che era quando viveva nel sole incandescente. Ed ora l'ho spenta... I fiammiferi io li chiamo fuscelli di sole, perchè tutti hanno sulla punta un pezzettino di sole. Il sole m'ha accesa la pipa. Non è meraviglioso a pensarlo? Ma la gente non pensa. Soltanto zio Cesare pensa. Ecco qui, gli zolfanelli!... Semplicemente zolfanelli! Un soldo la scatola... zolfanelli ordinari. Sì, ma cinque o sei di queste capocchie, e siete belli e morti.... uccisi dal sole...

— Sì, — disse il pappagallo in gabbia, che pigliava il sole nel giardino, e aveva ascoltato gravemente. — E' un prodigio, un prodigio, un prodigio.

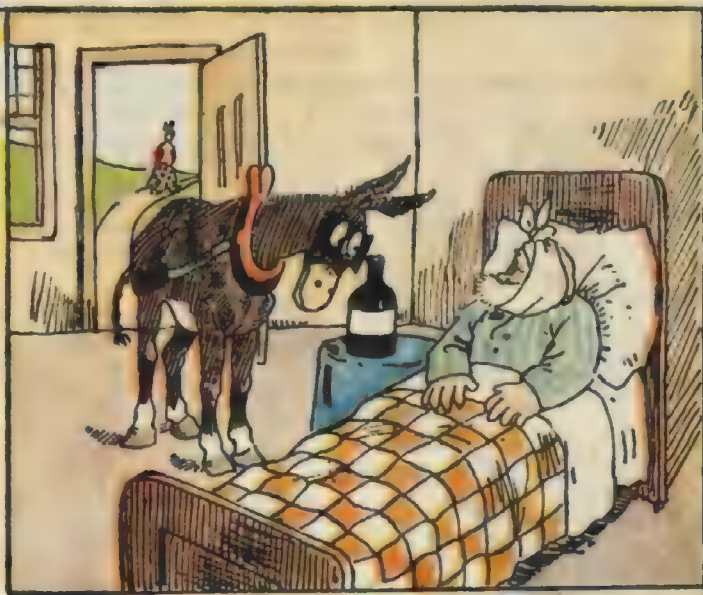
I ragazzi scoppiarono a ridere, e zio Cesare si diresse in casa, sbuffando dense nuvole dalla pipa.

1. Bilbolbul andando a spasso
ha veduto un ananasso
nel bel mezzo del giardino
del bisbetico vicino.

2. Dalla gola è tosto spinto
a saltar dentro il recinto.
Per pigliare il dolce frutto
Bilbolbul s'allunga tutto.

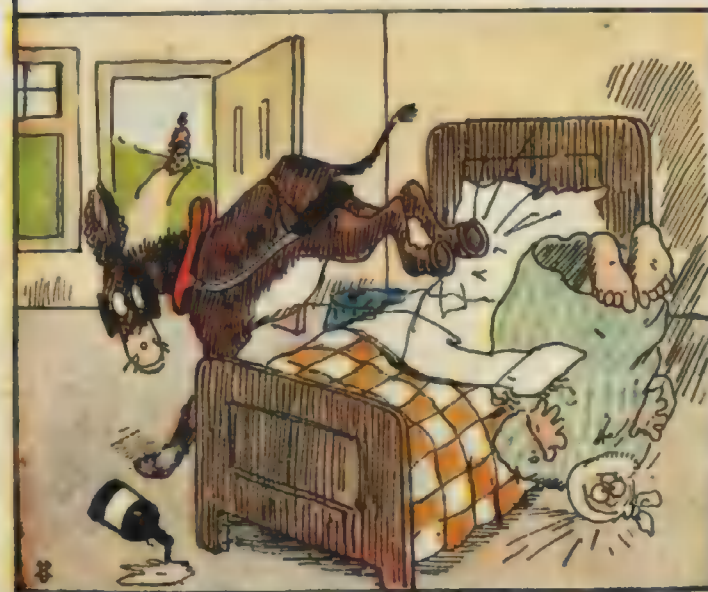
3. Il vicino che è un furbone
corre armato d'un bastone.
Per salvarsi dal vicino
Bilbolbul si fa piccino.

4. Il vicino ormai l'ha scorto;
grida: "O tristo, tu sei morto!,,
Bilbolbul prega e scongiura
e s'agghiaccia di paura.

5. Che tremende bastonate
il ladruncolo ha pigliate!
Bilbolbul non regge a tanto:
Bilbolbul si scioglie in pianto.

6. A vederlo in quello stato
il papà s'è disperato!
Ma l'aggiusta un buon vecchione
con la patina e il carbone.

1. Donna Ciccia va in paese
in due salti a far le spese.

2. Entra Checca, che si approccia
pian, dell'arnica alla boccia.

3. Checca è ghiotta per natura
ed ingolla la tintura.

4. Ciccio strilla pien di gioia:
" Tirerai, Checca, le cuoia.„

5. Non le cuoia [illegible] ha tirate
ma due orribili pedate.

6. Ciccia trova il suo vecchietto
pèsto a terra, e Checca in letto.

IL GATTO E LA VOLPE

(Favoletta russa).

Uno spaccalegna che abitava nella foresta trovò una volta un gatto, e lo portò alla sua capanna. Nel piccolo granaio, il gatto ebbe la gioia di ritrovare la più spensierata e numerosa famiglia di topi che si possa immaginare, e vi si stabilì per sterminarla.

Ma un giorno, dopo aver mangiato un paio di topi, sentì che un poco di moto gli avrebbe fatto bene, e siccome era un gatto d'azione, saltò dalla finestra e via per il bosco.

Ma gli venne fatto di smarrire la strada del ritorno, e stava appunto cercando di orientarsi, quando si vide venire incontro la volpe che lo fissava stranamente.

— Dacchè vivo non ho mai visto una bestia simile! — pensò la volpe con sincera meraviglia.

— Dacchè vivo non ho mai visto una bestia simile! — pensò il gatto. E per darsi del peso arruffò il pelo, inarcò il dorso, rizzò la coda e miagolò dolcemente.

— Buon giorno, signore — disse cortesemente la volpe. — Da dove vieni e come ti chiami?

Il gatto soffiò con importanza.

— Vengo dalle foreste della Siberia di cui sono borgomastro e principe, e mi chiamo Cotofio.

La volpe divenne ossequiosa:

— Ah ah, infatti mi pare d'avere sentito parlare di te... — disse come cercando di ricordarsi. — Ma poichè sei straniero, vieni con me: ti farò gli onori di casa.

Il gatto ringraziò con molta dignità e si mise al fianco della volpe.

— E' piccolo, ma molto bello! — pensava la volpe osservando il suo nuovo compagno. — Ha degli occhi espressivi ed il pelo morbido e lucido.

— Sei ammogliato? — gli chiese un poco timidamente.

— No — rispose il gatto.

— Allora.... io sono signorina... mi vuoi sposare?

Al gatto non dispiacque la proposta. Le nozze vennero subito concluse, di modo che il gatto e la volpe incominciarono lietamente la loro vita di sposi novelli.

La volpe più esperta del luogo, qualche mattina dopo uscì per tempo per recare allo sposo dei cibi prelibati. Il gatto invece rimase nella tana a dormire.

Strada facendo, la volpe incontrò il lupo.

— Buon giorno, volpe, — le disse il lupo. — Dove diavolo vi siete cacciata, che non v'incontro più in nessun posto?

La volpe s'irritò di vedersi trattata con tanta confidenza:

— Per tua regola, non sono più signorina. Ho preso marito.

— Davvero? mi rallegro! — esclamò il lupo ch'era un buon figliuolo. — Ma chi hai sposato?

— Sei proprio a corto di notizie! Il principe delle foreste della Siberia è venuto a stabilirsi qui. Egli mi ha vista, si è innamorato di me, e mi ha sposata.

Il lupo si sentì compreso di rispetto per l'ignoto borgomastro-principe, e volle sapere com'era fatto.

La volpe si portò le zampe alla testa, in atto di terrore:

— Non ti venga in mente di volerlo vedere! — esclamò. — Egli incute spavento persino a me. Però... mi viene un'idea. Se vuoi conoscerlo, fa così: cerca un agnello, portalo vicino alla mia tana, in segno d'omaggio al mio sposo. Egli vedrà l'agnello, si precipiterà per divorarlo.... ma tu sta in guardia, che se ti vede... buona notte!

La volpe continuando la sua strada s'imbattè nell'orso che le porse le zampe.

— Lasciami, colle tue stupide zampe storte, orso — ammonì orgogliosamente la volpe. — Non sai?... Non sono più signorina. Ho sposato il borgomastro e principe delle foreste siberiane.

L'orso sgranò gli occhi rotondi, e si leccò le zampe, felicitandosi.

— Spero che mi concederai l'onore di conoscere il tuo sposo.

— Oh, egli è terribile! — esclamò la volpe con un tremito nervoso per tutto il corpo. — Figurati che incute terrore persino a me! Però... mi viene un'idea. Se vuoi conoscerlo, cerca un grosso vitello, e portalo vicino alla mia tana, in segno d'omaggio per lui. Ma tu, sta in guardia, che se ti vede... buona notte!

L'orso, spinto dalla curiosità, se ne andò caracollando in cerca d'un grosso vitello. E come l'ebbe trovato, incontrò il lupo che trascinava un agnello.

— Buon giorno, fratello — disse l'orso.

— Buon giorno, — rispose il lupo; e gli chiese se già avesse conosciuto il marito della volpe.

— Vado adesso a presentargli i miei omaggi — fece l'orso.

— Anch'io — soggiunse il lupo.

Però si fermarono tutti e due, guardandosi in faccia.

— Avanti dunque, — fece l'orso senza muoversi.

— Va prima te, che sei più forte! — pregò il lupo.

— Io? Io per primo non ci vado davvero. Tocca a te che sei più svelto.

— Che! — ribattè il lupo. — Svelto o non svelto, io piuttosto che andare mi fermo qui fino a domani.

La lepre, che aveva udito la disputa, s'offerse spontaneamente di andare a chiamar la volpe perchè li accompagnasse entrambi al cospetto del suo sposo e signore.

L'orso e il lupo la ringraziarono con effusione, e la lepre andò in traccia della volpe. L'orso ed il lupo quando si videro soli, si sentirono alquanto a disagio.

— Può darsi che la volpe venga a dirittura col marito, — azzardò l'orso.

— Già, — fece il lupo meditabondo.

— Io per me m'arrampico su quest'albero, — fece l'orso, — e rivolgendosi gli suggerì di nascondersi in qualche modo.

— Come fare? — piagnucolò il lupo agitato. — Per te la cosa è facile, ma per me...

— Mettiti in questo cespuglio folto qua sotto... — suggerì l'orso già dall'alto dell'albero.

Il lupo non se lo fece ripetere, ed entrambi attesero ansiosamente.

Avvertiti dalla lepre, la volpe ed il gatto si misero in cammino e l'orso che vigilava dall'alto del suo nascondiglio, li vide venire da lontano.

— Eccoli! eccoli! fratello lupo — disse l'orso —; ma tu vedessi com'è piccolo lo sposo della volpe.

Il gatto che da due giorni non mangiava, come vide l'agnello, gli si gettò sopra voracemente.

— E' piccolo, ma che ferocia! — pensò l'orso rabbrividendo.

In quella il gatto udì nel cespuglio ove era celato il lupo un fruscio, e credendo trovarvi un topo, vi si portò d'un balzo. Ma rimase interdetto vedendo uscire precipitosamente il lupo che in men che si dica scomparve per la foresta. Il gatto non s'era ancora riavuto dalla sorpresa, quando udì venire dall'alto un nuovo fruscio. E guardò in su coi suoi occhi gialli.

— Mi ha visto, sono spacciato, — pensò l'orso con un fremito di terrore. — Questa volta è finita!

Contemporaneamente udì la volpe che gridava con voce acutissima:

— Salvati! salvati, orso!

L'orso, in preda al panico, s'aggrappò disperatamente ai rami per svignarsela, ma una zampa gli mancò e precipitò per terra con uno schianto terribile.

La percossa fu tale che l'orso rimase per qualche ora svenuto. Quando rinvenne, vide che l'agnello era sparito, e che la volpe, straordinariamente ingrassata, annusava con interesse il vitello.

— Sei sola? — gemette l'orso ancora tutto indolenzito.

— Ma tu sei ancora vivo? — esclamò la volpe sorpresa. — Per carità, fuggi al più presto, o al suo ritorno mio marito divorerà anche te...

L'orso, tremante, si trascinò più presto che potè fino alla sua tana.

La volpe rimase padrona della preda recata dal lupo e dall'orso, mentre il gatto, messo in fuga dalla terribile caduta dell'orso e raggiunta casualmente la capanna dello spaccalegna, giurò che non avrebbe mai più lasciato il tranquillo regno di quel granaio.

Sofia de Figner.

APINA

(Continuazione, vedi N. 6, pag. 11-12)

RIASSUNTO DEI CAPITOLI PRECEDENTI:

Anticamente, nel castello dei Claridi, vivevano due fanciulli che si amavano teneramente: Apina, che era la figliuola della duchessa dei Claridi e Giorgio di Biancalanda, che la duchessa dei Claridi aveva adottato, e amava come suo figliuolo. Un giorno Apina e Giorgio, avendo visto, dall'alto d'una torre, un lago risplendere in lontananza, fuggirono dal castello per vederlo da vicino. Era una grave disobbedienza, e ne furono puniti. Il lago era abitato dalle Ondine, e Giorgio, essendosi avvicinato troppo alla spiaggia, fu da esse afferrato e trascinato nel loro palazzo sott'acqua. Frattanto Apina, essendosi addormentata sull'erba, fu vista dai Nani della montagna. Che fare di quella leggiadra fanciulla? Dopo aver a lungo discusso, i Nani trasportarono Apina nella loro città sotterranea e la presentarono al loro sovrano re Locco, che non potè vedere quella graziosa bambina senza amarla. Mesi e anni passarono: re Locco colmava Apina di doni e di molti segni d'affetto: ma, con suo grande rammarico, non poteva farle dimenticare nè il castello dei Claridi, nè Giorgio di Biancalanda.

CAPITOLO XIII *(seguito)*.

Fuori del sotterraneo.

Re Locco, piccino come era, l'aveva presa sulle braccia, portandola con la facilità d'una piuma, e scivolando entrambi sul suolo come l'ombra di due uccelli.

— Apina, tu rivedrai tua madre. Ma ascoltami. Tutte le notti, tu lo sai, mando la tua immagine a tua madre. Tutte le notti essa vede il tuo caro fantasma; gli sorride, gli parla, lo bacia. Io le mostrerò questa notte non il tuo simulacro, ma te stessa. Tu la vedrai, ma non la toccare; altrimenti si romperebbe l'incanto, ed essa non rivedrebbe mai più nè te, nè la tua immagine ch'essa non distingue da te stessa.

— Sarò prudente, ahimè! piccolo re Locco... Eccolo, eccolo!

Infatti il torrione dei Claridi s'elevava nero sulla montagna. Apina ebbe appena il tempo di mandare un bacio alle vecchie pietre dilette e già vedeva fuggire al suo fianco i bastioni fioriti di violacciocche della città dei Claridi; già saliva per una scalinata ove le lucciole brillavano nell'erba fino alla pusterla, che re Locco aprì facilmente, perchè i Nani, domatori dei metalli, non sono arrestati da serrature, catenacci, paletti, catene e cancelli.

Essa salì la scala girevole che conduceva alla camera di sua madre e si fermò per frenar colle mani il cuore che le batteva. La porta s'aprì pianamente, e, al chiarore di una lampada sospesa al soffitto della camera, Apina vide, nel silenzio religioso che regnava, sua madre, sua madre dimagrata e impallidita, i capelli delle tempie imbiancati, ma più bella così per lei che nei tempi trascorsi delle magnifiche acconciature e delle ardite cavalcate. Siccome allora quella madre vedeva la figlia in sogno, essa aprì le braccia per stringersela al seno. E la fanciulla ridendo e singhiozzando, volle gettarsi in quelle braccia aperte; ma re Locco la strappò a quell'abbraccio e la trasportò come una festuca per le campagne azzurre, nel regno dei Nani.

«... Il torrione dei Claridi s'elevava nero sulla montagna...»

CAPITOLO XIV.

Nel quale si vedrà il gran dolore sofferto da re Locco.

Apina, seduta sulla scala di granito del palazzo sotterraneo, guardava ancora il cielo azzurro a traverso il crepaccio della roccia. Colà, i sambuchi volgevano verso la luce le loro ombrelle bianche. Apina si mise a piangere. Re Locco le prese la mano e le disse:

— Apina, perchè piangi e che vuoi?

E, siccome essa era triste da parecchi giorni, i Nani, seduti ai suoi piedi, le sonavano delle arie semplici, sul flauto, il piffero, la ribeca e i timpani. Altri Nani facevano, per divertirla, dei capitomboli tali da andare a capofitto nell'erba con la punta dei loro cappucci ornata di una coccarda di foglie; e nulla di più piacevole che i giuochi di quegli omuncoli dalle barbe di eremiti. Il virtuoso Tado, il sensibile Digo, che le volevano bene dal giorno in cui l'avevano vista addormentata sulla sponda del lago, e Pico, il vecchio poeta, la prendevano pianamente per il braccio e la supplicavano di rivelar loro il segreto della sua afflizione. Pao, dallo spirito semplice, ma giusto, le offriva dei grappoli d'uva in un cestino; e tutti, tirandola per il lembo della veste, ripetevano con re Locco:

— Apina, principessa dei Nani, perchè piangi?

Apina rispose:

— Piccolo re Locco, e voi tutti, piccoli uomini, la mia tristezza accresce il vostro affetto, perchè siete buoni; voi piangete quando io piango. Sappiate che io piango pensando a Giorgio di Biancalanda, che deve essere oggi un bravo cavaliere e che io non rivedrò più. Io gli voglio bene e vorrei esser sua moglie.

Re Locco ritirò la mano dalla mano di Apina e disse:

— Apina, perchè m'hai ingannato dicendomi, alla tavola del banchetto, che non volevi bene a nessuno?

Apina rispose:

— Piccolo re Locco, io non t'ho ingannato alla tavola del banchetto. Io allora non volevo sposare Giorgio di Biancalanda, ma oggi non desidero altro ch'egli mi domandi la mano. Però non lo farà, perchè io non so dove egli sia, ed egli non sa dove trovarmi. E perciò piango.

A queste parole i musicanti cessarono di sonare i loro strumenti: gli acrobati interruppero i loro salti e rimasero immobili sulla testa o sul dorso; Tado e Digo sparsero lagrime silenziose sulla manica d'Apina; il buon Pao lasciò cadere il cestino d'uva, e tutti i piccoli uomini cacciarono strazianti gemiti.

Ma il re dei Nani, più desolato di tutti, sotto la sua corona a rosoni scintillanti, s'allontanò senza dir nulla, tirandosi dietro il mantello come un torrente di porpora.

CAPITOLO XV.

Dove si riferiscono le parole del dotto Nur che fecero un piacere immenso al piccolo re Locco.

Re Locco non aveva fatto scorgere il suo abbattimento alla giovinetta; ma quando fu solo, si sedè in terra, e, tenendosi i piedi nelle mani, si abbandonò al suo dolore.

Era geloso, e si diceva:

— Essa vuol bene a qualcuno, e non sono io quel qualcuno. Pure io sono re, e sono pieno di scienza; ho dei tesori, so dei segreti meravigliosi, sono migliore di tutti gli altri Nani, che valgono più degli uomini. Essa non mi vuol bene e vuol bene a un giovane che non ha la scienza dei Nani e che forse non ne ha alcuna. Certamente, essa non apprezza il merito e non è di molto buon senso. Io dovrei ridere della sua mancanza di giudizio; ma io le voglio bene, ed ho in disgusto il mondo, perchè essa non mi vuol bene.

Per lunghi giorni re Locco errò solo nelle gole più selvagge della montagna, volgendo nel suo spirito pensieri tristi e talvolta cattivi. Pensava di costringere Apina, con la prigionia e la fame, a diventar sua moglie. Ma scacciando questa idea, quasi immediatamente dopo averla concepita, si propose d'andare a trovare la giovinetta e di gettarlesi ai piedi. Ma neanche seppe fermarsi a questa risoluzione, e non sapeva che fare. E in verità, non dipendeva da lui farsi voler bene da Apina. L'ira sua si volgeva a un tratto contro Giorgio di Biancalanda; e desiderava che il giovane venisse trasportato lontano da qualche incantatore, o almeno, se mai dovesse venire a sapere il bene

che gli voleva Apina, ch'egli lo disprezzasse.

E il re pensava:

— Senza esser vecchio, ho vissuto già troppo a lungo per non aver qualche volta sofferto. Ma le mie sofferenze, per quanto fossero profonde, erano meno aspre di quelle che provo oggi. La tenerezza o la pietà che le cagionavano vi infondevano qualche cosa della loro celeste dolcezza. Al contrario, sento che ora la mia tristezza ha l'oscurità e l'acrimonia d'un cattivo desiderio. La mia anima è arida, e i miei occhi nuotano nelle loro lagrime come in un acido che arde.

Così pensava re Locco; e, temendo che la gelosia lo facesse ingiusto e cattivo, evitava di incontrare la giovinetta, per non tenerle, senza volerlo, il linguaggio di un uomo debole e violento.

Un giorno che era più straziato del solito dal pensiero che Apina voleva bene a Giorgio, decise di consultare Nur che era il più dotto dei Nani e abitava in fondo a un pozzo scavato nelle viscere della terra.

Quel pozzo aveva il vantaggio d'una temperatura costante e dolce. Non era oscuro, perchè due piccoli astri, un sole pallido e una luna rossa, ne illuminavano alternamente tutte le parti. Re Locco discese in quel pozzo e trovò Nur nel suo laboratorio. Nur aveva il volto d'un buon vecchio e portava una pianta di serpillo al cappuccio. Nonostante la sua scienza, partecipava dell'innocenza e del candore della sua razza.

— Nur — gli disse il re, baciandolo — vengo a consultarti, perchè tu sai molte cose.

— Re Locco — rispose Nur — potrei saper molte cose, e non essere che un imbecille. Ma io conosco il mezzo di apprendere alcune delle innumerevoli cose che ignoro, e perciò sono giustamente rinomato come dotto.

— Ebbene — rispose re Locco — sai dove si trova un garzoncello chiamato Giorgio di Biancalanda?

— Non lo so, e non ebbi mai la curiosità di saperlo — rispose Nur. — Conoscendo quanto gli uomini sono ignoranti, sciocchi e cattivi, mi curo poco di ciò che pensano e di ciò che fanno. Sottoposti come i Nani alla necessità di lavorare per vivere, gli uomini si sono ribellati contro questa legge divina, e lungi dall'essere come noi operai pieni di letizia, preferiscono la guerra al lavoro, e l'eccidio reciproco al soccorso. Ma bisogna riconoscere, per esser giusti, che la brevità della loro vita, è la causa principale della loro ignoranza e della loro ferocia. Vivono troppo poco per imparare a vivere. La razza dei Nani che vivono sotterra è più felice e migliore. Se noi non siamo immortali, sappiamo almeno che dureremo almeno quanto la terra che ci porta nel suo seno e ci penetra del suo calore intimo e fecondo, mentre per le razze che nascono sulla sua rude scorza essa non ha che un soffio, ora ardente, ora ghiacciato, che infonde la morte nello stesso tempo che la vita. Gli uomini, tuttavia, debbono all'eccesso della loro miseria e della loro malvagità una virtù che rende l'anima di alcuni di loro più bella dell'anima dei Nani. Questa virtù, il cui splendore è per il pensiero ciò che per l'occhio è il dolce riflesso delle perle, è la pietà. E' insegnata dalla sofferenza, e i Nani non la conoscono bene, perchè più saggi degli uomini, hanno minori sofferenze. Così i Nani escono a volte dalle loro grotte profonde e vanno sulla terra a mischiarsi tra gli uomini per amarli, soffrir con loro e per loro e provar così la pietà, che rinfresca le anime come una celeste rugiada. Questa è la verità sugli uomini, o re Locco; ma mi pare che m'abbi interrogato sul destino di qualcuno in particolare.

Re Locco ripetè la domanda, e il vecchio Nur guardò in una delle numerose lenti sparse nella stanza. Perchè i Nani non hanno libri; e quelli che si trovano nel loro regno provengono dagli uomini e servono da giocattoli. Per istruirsi essi non consultano, come noi, dei segni sulla carta; guardano in una serie di lenti e vi veggono lo stesso oggetto della loro curiosità. La difficoltà consiste soltanto nello sceglere la lente utile e di guardarvi bene.

Ve ne sono di cristallo, di topazio e di opale; ma le lenti fatte di un grosso diamante levigato hanno maggiore potenza e servono a vedere cose lontanissime.

I Nani hanno anche delle lenti d'una sostanza diafana, sconosciuta agli uomini, che permettono allo sguardo di traversare come il vetro i mari e le rocce. Altre, ancora più sorprendenti, riproducono con la fedeltà d'uno specchio tutto ciò che il tempo trasportò nella sua fuga, perchè i Nani sanno richiamare, dal seno infinito dell'etere fino nelle loro caverne, la luce degli antichi giorni con le forme e i colori dei tempi trascorsi. Essi si danno lo spettacolo del passato, riafferrando i fasci luminosi che essendosi un giorno rotti contro forme di uomini, d'animali, di piante o di rupi, zampillano di bel nuovo a traverso i secoli nell'etere insondabile.

« Il Re Locco ripetè la sua domanda e il vecchio Nur guardò in una delle numerose lenti sparse per la stanza... »

« Per lunghi giorni re Locco errò solo attraverso i palazzi e i sotterranei della montagna. . »

Il vecchio Nur eccelleva nello scoprire le figure dei tempo remoto e quelle anche impossibili a concepire, che vissero prima che la terra avesse assunto l'aspetto che noi conosciamo. Così per lui trovare Giorgio di Biancalanda fu addirittura un'inezia.

Dopo aver guardato per meno d'un minuto in una lente semplicissima, egli disse a re Locco:

— Re Locco, colui che tu cerchi è presso le Ondine, nel maniero di cristallo donde non si ritorna e i cui muri iridati confinano col tuo reame.

— E' là? E che vi resti!

E, avendo abbracciato il vecchio Nur, re Locco uscì dal pozzo, scoppiando dal ridere.

Lungo tutto il cammino, si tenne il ventre per rider a suo agio: la testa gli traballava, la barba gli faceva va e vieni sullo stomaco. — Ah! ah! ah! ah! ah! — I piccoli uomini che lo incontravano si mettevano a ridere con lui, per simpatia. Vedendoli ridere, ridevano anche gli altri; le risate si diffusero dall'uno all'altro, di modo che tutto l'interno della terra fu scosso da un singulto straordinariamente gioviale.

(Continua).

Anatole France.

« LA PALESTRA DEI LETTORI »

AVVERTENZE:

Le cartoline debbono essere indirizzate alla Casella Postale 913, Milano.

I lavori stampati in questa rubrica sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di lire 5. (Scrivere chiaro il nome e l'indirizzo con tutte le indicazioni necessarie per il recapito della cartolina vaglia del compenso).

Non si accettano ... i lavori stampati su cartolina postale, cartoncino delle stesse dimensioni o biglietto postale.

Le cartoline debbono essere usate da una sola parte e firmate sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandano più lavori, la firma e l'indirizzo debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

Le cartoline, d'ora in avanti, per una maggiore sicurezza di recapito e di distribuzione, debbono essere fornite di questo indirizzo: "Palestra dei lettori", Casella Postale 913, Milano.

Il maestro ha narrato brevemente la storia del grande Galileo Galilei, accennando prima al fatto della lampada del Duomo di Pisa, che lo condusse alla invenzione del pendolo; e poi alla ...se: « Eppur si muove ».

Per vedere se gli alunni sono stati attenti ed hanno compreso, l'insegnante interroga:

— Tonini, quale è la frase rimasta celebre, pronunciata da Galileo?

Il fanciullo, che è stato distratto, non sa rispondere, e il maestro si rivolge a un altro alunno:

— Rossi, rispondi tu.

— La frase celebre di Galileo è questa: « Eppur si muove ».

Allora Tonini, per mostrare che sa, interviene:

— Precisamente! E Galileo disse « Eppur si muove », quando nel Duomo di Pisa vide oscillare la lampada!...

— Perchè, mamma, la mia sigaretta non fa fumo come quella di papà?....

— Come vuoi, mamma, che venga anch'io alla mattinata di beneficenza dei bambini? Non vedi che la mia bambola non ha nulla da indossare?

Ognuno può, con un po' di buona volontà, avere un netta-penne grazioso e di durata facendo nel modo seguente. Prendete due pezzettini di cartone, uniteli insieme, poi tagliateli nello stesso tempo in forma di pesce senza dimenticare la pinna del dorso. Avrete così due pesci di cartone uguali. Ricoprite il lato destro e il lato sinistro dei pesci con del panno colorato, tagliate quindi le scaglie in una stoffa che non sia dello stesso colore di quella usata per ricoprire il pesce, e fermatele sul cartone alla loro estremità con qualche punto. Le scaglie devono essere messe l'una sull'altra come i tegoli del tetto di una casa. Accennate l'occhio e la bocca con della seta scura, e riunite i due pezzi di panno rosso o giallo o turchino, che funzionerà da solido netta-penne.

La superbia.

La passione del signor Giacomino per il puledro è certamente sincerissima. Quando egli esce per una cavalcata, sebbene gli amici lo motteggino, se lo tiene abbracciato stretto stretto, in affettuoso amplesso.

Nini è molto curiosa, e per la sua età è un prodigio d'intelligenza. Giorni fa mentre ruzzava col fratellino sul marciapiede della stazione, avendo visto un signore barbuto parlare col babbo, capostazione, mossa da curiosità, volle sapere chi fosse.

— E' un medico delle ferrovie — le rispose la mamma; e Nini, dopo aver pensato un po': — Allora, mamma, visita le locomotive quando s'ammalano?

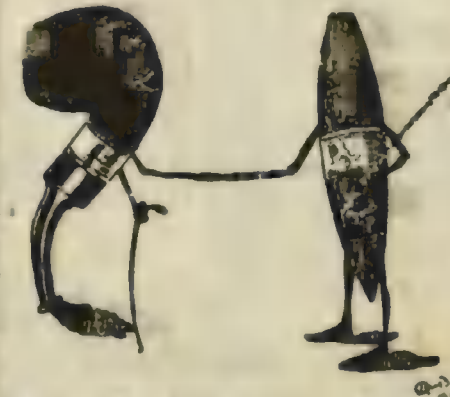
Quando era più piccina, però, diede una risposta ancora più caratteristica. Passeggiava coi genitori per un viottolo lungo la strada ferrata. Dopo aver guardato lungamente le rotaie, non comprendendone bene l'uso, domandò:

— Mamma, queste cose perchè ci sono?

E la mamma:

— Per farci andar dentro le ruote delle vetture.

E Nini con convinzione:

— Allora queste sono le scarpe del treno, vero mamma?

Sigaro: — I miei rispetti! Come state?
Pipa: — Benissimo, ragazzo mio, ogni giorno più forte.

Una scommessa che si vince sempre.

Dite a un vostro amico:

— Scommetto una mela che non sei capace di rispondere « sì » a tre domande consecutive che ti farò? Bada bene, però, che se conosci già il giuoco, la scommessa non vale più e tu dovrai pagare egualmente.

Ed ora attenti che incomincio: — E' vero che tu sei un cattivo ragazzo?

— Sì

— E' vero che il maestro quest'oggi ti ha punito?

— Sì.

— Ma allora tu conosci il giuoco.

Facilmente a questa terza domanda l'amico protesterà, e risponderà di no, e allora avrà perso la scommessa; ma se invece imperterrito continuerà a rispondere di sì... perderà ugualmente.

— Ahi dura terra! — disse l'aeronauta, quando cadde dalla navicella e diede un tonfo su una lastra di pietra.

Mille... mille... centomila anni fa, quando il mondo era ancora bambino, una Ninfa, la prediletta da Giove, commise una disobbedienza, e temendo le ire del suo signore, fuggì dall'Olimpo e scese sulla terra. Si trovò sulla sponda di un lago e la vaporosa creatura si guardò smarrita in giro, non sapendo come arrivare all'altra riva. Venne in suo aiuto un albero vicino che, staccata una delle sue larghe foglie, la fece cadere nel lago. La ninfa entrò in quella, si assise, e, spinta dalla brezza, la foglia miracolosa si mosse. Ma Giove tonante dall'Olimpo la vide, e volendo punire la diafana sua creatura scatenò sovr'ella i suoi fulmini. La leggera imbarcazione si capovolse e la poveretta cadde in acqua. Pianse, supplicò, ma senza alcun profitto, e tosto in luogo della Ninfa peccatrice apparve, galleggiante, una pianta con un bianchissimo fiore... che si vede ancora adesso sfiorare l'acqua degli stagni e dei laghi. Solo il suo nome, coll'andar dei tempi, da Ninfa si è cangiato in ninfea.

1. C'è gran lutto nel reame
Perchè il prence non ha fame.
Nessun medico è riuscito
A ridargli l'appetito.

2. Ecco un gnômo sapiente
Va dal principe morente.
Chiusa reca una bottiglia;
D'assaggiarla gli consiglia.

3. Beve il prence e grida tosto:
"Presto il lesso, qua l'arrosto!„
Cento piatti in men d'un'ora
Il bel principe divora.
Quale nuova meraviglia
Conteneva la bottiglia?
La più grande medicina:
Di Bisleri il FERRO CHINA!

4. Ma il bel prence mangiò troppo
Ed il cibo gli fa groppo.

5. Langue pallido in poltrona,
Ma una fata bella e buona
Bionda al pari delle spiche
Gli regala della "PSICHE„

6. Il bel prence la gradisce
Se la beve, e digerisce.

CORRISPONDENZA

Dunque, caro Sergio Ciancarelli (Popoli), questa volta comincio da te... E, a voi bambini, e ai piccoli Vivoli faccio un invito speciale; state a sentire. Lo vedete questo ragazzino com'è impaziente? « Oggi è già domenica e non mi è ancor arrivato il giornalino, e Gizzarelli, il giornalaio di Popoli, l'ha già da due giorni..., e io brucio, ardo, friggo... Volevo comprarlo e il papà non ha voluto. Che cosa vuol dir questo ritardo? Guai a te, guai a voi, se un'altra volta non me lo spedite a tempo!... » E la faccenda non è finita... Quando arriva il giornale « io mi precipito — è Sergio che parla — lo strappo al postino... le mie sorelle e i miei fratelli (nientemeno che cinque!) lo vogliono anche loro e allora litighiamo, il papà ci sgrida, ma il primo a leggere il giornalino son io!... »

E sai che cosa ti dice la zia Mariù, caro Sergio? che il *Corriere dei Piccoli* vuol portare la pace, non la guerra... e quanto alla tua vittoria finale dovuta alla prepotenza, ascolta una storiella che potrà servir di lezione a te e a molti altri « Piccoli ».

C'era una volta una bambina — come si chiamava, volete sapere? si chiamava Mariula — furiosona e prepotentuccia anche lei e fanatica di un certo giornalino, che usciva ai tempi suoi con la storia di Pinocchio.... Vi figurate, voi che la leggete tutta di fiato, la storia di Pinocchio, in volume, quella bambina impaziente che doveva aspettare da una settimana all'altra le puntate?... e c'era dell'altro... Quella bambina, come Sergio, aveva quattro fratelli e la mamma, che rappresentava in quella nidiata la giustizia infallibile, prendeva il giornalino e ne distribuiva un foglio a ciascuno. E i fratelli erano piccoli, lenti come tartarughe a leggere il loro foglio, mentre la sorella maggiore — naturalmente — la sua pagina se la leggeva in un minuto e avrebbe voluto arraffar quelle che portavano il seguito e diceva anche lei: « Oh che rabbia » « oh che lungagnoni! » e poco ci mancava che pestasse i piedi e facesse i pugni!...

E un bel giorno, che cosa le venne in mente? Se non si può usar la forza, usiamo l'inganno. E così la domenica, Mariula avviava tutti e quattro i suoi innocenti fratelli a giocare, e lei stava a spiare alla finestra il portalettere, e quando lo vedeva di lontano, giù a precipizio... si faceva consegnare la posta col prezioso giornalino, si sedeva sull'ultimo gradino della scala e se lo leggeva tranquillamente tutto in un fiato, ma il diavolo, sapete, insegna a far la pentola e non il coperchio!... Un giorno, mentre la Mariula consumava il suo piccolo sopruso, sente chiamarsi forte per nome; va su in fretta e come Puccettino, par che senza avvedersene lasciasse cadere nella corsa una buona parte delle lettere che teneva nel grembiulino. Figuratevi il papà, quando mezz'ora dopo, tornando a casa, trova seminate per le scale le sue lettere!... e quando seppe poi come la cosa era avvenuta... (perchè quella bambina non era bugiarda, e, chiamata subito in giardino, confessò subito la verità).

— Ma infine, infine — essa diceva per scusarsi — io che son la più grande e mi diverto tanto a leggere il giornalino, devo proprio aspettar il comodo di quei lungagnoni?

— Come — disse il papà — la più grande di quattro, quella che dovrebbe aver più senno, più pazienza e più arrendevolezza, è invece così prepotente? Tu sarai punita come meriti, d'ora in poi il giornalino lo leggerai *dopo tutti gli altri*, hai capito?

La Mariula aveva una gran voglia di piangere, nel vedersi svergognata davanti ai più piccoli, e non poter più leggere il suo caro giornalino; ma aveva una sorellina — quella appunto che metteva tanto tempo a leggere — che le andò vicino, e abbracciandola le bisbigliò all'orecchio: « Non aver paura, Mariula, te lo leggerò io forte, appena arriva il giornalino colla storia di Pinocchio.... »

La dolcezza sortì più effetto che la severità. Perchè allora proprio la Mariula si pentì di esser stata prepotente, quando vide la sua sorellina offrirsi con tanto slancio a riparar il suo dolore!...

Quella Mariula vi immaginate chi era? era la zia Mariù... la quale adesso, ricordando quel tempo, dice a Sergio che egli deve esser buono con le sue sorelline e cedere piuttosto che strappar loro di mano il *Corriere*. E poi, piccolo Sergio, ti mando una carezza lo stesso, perchè so che c'è la vita per domare e mettere il morso ai più focosi caratteri.

Figuratevi che il *Corriere dei Piccoli* è letto (non pare un indovinello per la « Palestra dei lettori? » è letto dunque da bambini che non sanno leggere, e che la zia Mariù riceve lettere da bambini... che non sanno scrivere.

Anzi, vi dico in un orecchio, che queste lettere son le meglio scritte... C'è un piccolo Augusto Galli, per esempio, che mi ha mandato il suo ritratto (il papà glielo ha fatto apposta per me: mille grazie) e lo si vede vestito da omino, col suo bravo *Corriere dei Piccoli* in mano come se lo leggesse a menadito... e invece racconta lui stesso che non sa nè leggere nè scrivere, e mi domanda come si fa a cominciare, e mi confessa modestamente che ha ben poca voglia di diventar letterato... Davvero, non stento a crederlo!... Deve somigliare, Augusto, ad un certo Leuccio, un mio nipotino, che quando lo invito al sillabario, risponde serio serio: — Verrei, ma ho troppo da fare!... C'è il treno (di sedie) che parte, c'è il cavallo (una scopa) sellato, c'è il reggimento (di stagno) che aspetta la rivista.... è inutile, il tempo d'imparare a scrivere non c'è quando si hanno sei anni appena appena, e quando poi si possiede come Augusto Galli, e Nerino Cadin, e Luigino Guidi una mamma buona buona, che la sera si prende il suo pucciotto in grembo e gli legge forte il *Corriere dei Piccoli* e commenta le figure e ride anche lei.... e finisce la lettura con tanti baciucchietti... Io trovo che in queste condizioni mi contenterei di non saper leggere e scrivere anch'io...

Però non tutti i miei nipotini sono così affaccendati... a giocare: e se io scuso anche i più ignoranti non posso non ammirare i più sapienti... C'è Luigino Guidi che si fa leggere sì, ma scrive già da sè, e mi dice che a scuola va molto volentieri, perchè quando è grande vuol costruire l'aeroplano perfezionato (spero bene, Luigino, che mi inviterai a fare un'ascensione sul tuo aeroplano perfezionato!) Poi c'è Corrado D'Enrico che ha sei anni e scrive anche lui molto benino e ha avuto «dieci con lode» (capite voi, giocatoni?) in condotta ed in aritmetica; c'è Adolfo Zorli che ha sette anni, fa la seconda elementare e come Chicchi vuol guadagnar tanti soldi a furia di bei voti (e intanto se il voto conta, la zia Mariù ti dà un bel dieci in calligrafia!...)

C'è un Enzo Hugony (fratello d'Alina) che mi scrive una bellissima lettera e mi domanda subito subito un amico (e io glie l'ho spedito per lettera immediatamente e sarò molto contenta se gli piacerà)...

Poi c'è un Pinetto Maggi, biricchino. Vuol dirmi tante cose che.... non stanno nel foglio, e così piccolino ha fatto una scommessa con sua sorella... Mi dispiace molto, ma, caro il mio Pinetto, fuori i due soldi!.. perchè la zia Mariù non fuma la pipa e non possiede decorazioni delle patrie battaglie...

Poi c'è una piccola Maria Codazzi, che ha otto anni e scrive così benino che mi vuol bene.... come alla sua bambolona (io mi accontento anche di un po' meno). E, infine c'è un'altra piccola Maria, anzi Mariuccia, la cui grande sciagura proprio mi tocca il cuore (già ha un cuore tenero la zia Mariù, e per una sua quasi omonima, immaginatevi!). Dunque state a sentire, Arturo de Tisner e tutti voi bambini zelanti ginnasti della *Palestra*, che cosa è capitato alla povera Mariuccia!...

« Sono proprio sfortunata - scrive. - Avevo preparata una bella cartolina per far mettere sulla *Palestra dei lettori*. Io rivolgevo la mia domanda a tutti i bambini che leggono il *Corriere dei Piccoli*: « Ditemi un po', bambini, quanto otterreste togliendo uno da quattro? ». « Tre » mi avrebbero risposto in coro. Ed io invece avrei dimostrato loro giubilando: « Ecco che se da IV togliete I vi resta V. » Invece proprio nel numero 3 del 10 gennaio trovo qualche cosa che assomiglia al mio. Così, oh rabbia! Addio premio, addio cinque lire, addio abbonamento al *Corriere dei Piccoli*, al caro giornalino che aspetto sempre con tanta impazienza.... Chissà, chissà che cosa avrebbero detto il babbo e la mamma, vedendo arrivare *il giornale* anche per me... Invece!.. Piangi anche tu con me, zia Mariù..... »

C'era anche il piccolo Arturo de Tisner di Firenze che aveva confidato una delusione simile alla zia Mariù.

Così la zia Mariù si è fatta coraggio e si è presentata al Minosse della *Palestra* che « giudica e manda » colle due lettere in mano.

— Mi dispiace molto — mi ha risposto — del tuo dispiacere e di quello dei tuoi due « piccoli », ma di' alla Mariuccia, per consolarla, che almeno cinquecento « acrobati » della *Palestra* avevano mandato un identico scherzettino e cinquecento han mandato la storia del pastore colla barca, la capra e i cavoli, e cinquecento l'indovinello dei cento uccelli, ecc., ecc. Bisogna che mandino qualche cosa di più nuovo e di originale, i « tuoi piccoli », se non vogliono cader nel fatale cestino.

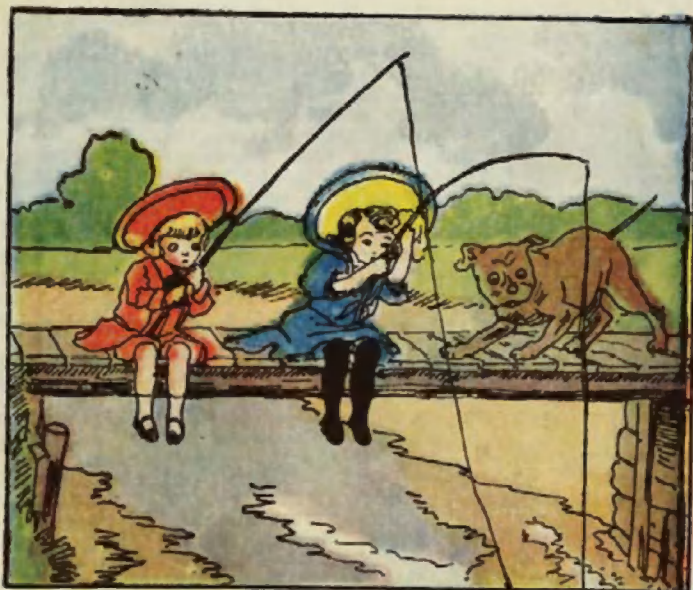
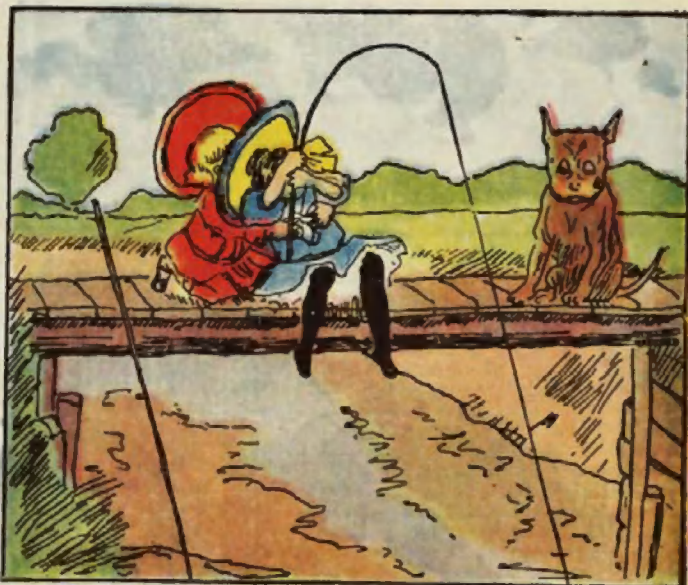
Avete capito? e non dubitate, io vigilerò e pregherò con tutte le mie forze Minosse perchè faccia anche agli invii dei più piccoli un posto nella *Palestra*.

Ma prima di andarmene voglio ringraziare ancora due piccole gentiline: Maria Piva e Maria Daccò. Figuratevi che tutte e due s'immaginano che io mi debba stancare a scriver la « Corrispondenza ». « Tu ti stancherai molto a scrivere i tuoi bei pensieri. Posso dunque dire che ti stancherai per me e ti ringrazio...» dice Maria Daccò: « Già non sarà tanto facile comporre il *Corriere dei Piccoli* come i componimenti di scuola.... »

No, non abbiate paura, non mi stanco niente, per me è un gioco come per voi la bambolona, scrivere la « Corrispondenza », la scrivo tutta d'un fiato, e sapete perchè? Perchè vuol molto bene a tutti i bambini grandi e piccoli la

Zia Mariù.

La piccola posta al prossimo numero.

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, *respons.*

1. Mimmo e Mammola con cura
Stan pescando la frittura.

2. " Corri Mimmo! O ciel, che peso!
Chi sa mai che pesce ho preso. "

3. Non è un pesce e vien dall'acqua;
Non son pesci e vanno in acqua.

4. Ora aspettan muti e mesti
che asciugate sian le vesti.

5. Per non far brutta figura
A comprar van la frittura.

6. Grida il babbo esterrefatto,
Scappan via la mamma e il gatto.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Un giorno diedi come lavoro nella mia classe questo tema:

— Che cosa fa vostro padre quando viene qualcuno a trovarlo?

Sapete come lo svolse quel biricchino di Gigetto?

« Mio padre tanto quando viene qualcuno a trovarlo, come quando non viene nessuno, fa sempre il calzolaio. »

Un altro giorno, spiegando la geografia, gli chiesi:

— A che stato noi apparteniamo?

Ed egli: — Allo stato solido. — Ma no... dico: — A che regno? — Ed egli: — Al regno animale.

La mamma: — Senti, Mino, non voglio che tu vada a pescare con Gigetto; lo sai che poco tempo fa ha avuto il vaiolo; lo potresti prendere anche tu.

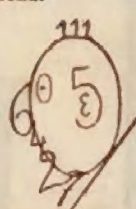
Mino: — Sta tranquilla, mamma, non c'è pericolo; quando vo a pescare non prendo mai nulla!

Il maestro:

— Sicchè col nome di rettili, si designano quelle creature che non potendo stare in piedi, camminano strisciando per terra. Pierino, mi sapresti nominare un rettile?

Pierino. — Sissignore, il mio fratellino!

FIGURE SCIENTIFICHE.

Il professore di Botanica.

Il professore di Aritmetica.

Il professore di Geografia.

Il professore di Geometria.

Titì è uscito di casa, abbigliato a festa. La mamma gli ha fatto indossare un vestito candidissimo. Fuori di porta egli si è divertito a correre pei campi ed a saltar le siepi. Al ritorno il vestito ha perduto il suo abbagliante candore. Le macchie e gli strappi l'hanno tutto sciupato. La mamma, vedendolo in quello stato, sgrida e minaccia il figliuolo.

Titì abbassa il capo e sta per piangere. La mamma, indispettita, lo prende per un braccio e gli dice:

— Che cosa devo farti perchè tu comprenda il male che hai fatto?

Titì alza gli occhi tutto consolato, guarda la mamma e le dice sorridendo candidamente:

— Per questa volta fammi il zabaione.

Maestro: — Che cosa è un corpo trasparente?

Alunno: — Un corpo trasparente è quello attraverso il quale si vede la luce.

Maestro: — Benissimo. Citatemi un esempio.

Alunno: — Una serratura.

Le ingenue domande dei bambini.

— Dimmi, papà...

— Che cosa?

— Come va che quando si soffia sul fuoco questo si accende, mentre quando si soffia sulla fiamma della candela questa si spegne?

Hanno collaborato alla « Palestra » nel mese di gennaio: Cleto Carosio, Ovada - Pietro Tasseni, Albaredo di Treviso - Dalmazio Scrivanich, Trieste - Sestilia Sacchioli, Sulmona - Luigi Gregori, Alessandria - Attilio Dusso, Venezia - Ottavio Alesso, Torino - Luigi Brunelli, Brescia - Anna Porreca, Torino - Folco Gino, Padova - Mario Ricci, Bologna, Carletto Laborero, Torino - Sergio Tofano, Roma - Giuseppina Zucchi, Tremezzo - A. Luciani, Roma - Adriano Cosci, Pisa - Ugo Albani, Milano - Bosisio Clelia, Milano - Aguzzoli Angiolina, Reggio Emilia - Nicolò Castellino, Napoli - Lina Mayer, Torino - Bragantini, Verona - Alessandro Trabucchi, Alba - Garoglielli Paolo, Milano - Arrigo Cascoza, Padova - Fausto Cignolini, Oneglia - Aldo Ambrosi, Bologna - Bonetti Scipione, Brescia - Biraghi Felice, Milano - Maria Romani vedova Bosi, Firenze - Voghera Romolo, Roma - Venturi Luigi, Verona - Filippi Angelo, Venezia - Fulvio Giulia, Spoleto - A. Fabbri, Bergamo - Arturo Gnocchi, Gallarate - Dino Provenzal, Catania - Giulio Bini, Firenze - F. Martini, Zurigo - D.r Francesco Lazio, Cisterna di Roma - Umberto Piovano, Torino - Alberto Riccoboni, Trieste - Maria Concetta Ratti, Torino - Pierini Dante, Ambrogio (Prov. di Ferrara) - Benvenuti Francesco, Roma - Enrico Aguglia, Castrogiovanni (Sicilia) - Giorgio Linzai, Torino - Loris Ettore, Gardone Val Trompia (Brescia) - Luigi Zurcher, Pià presso Genova - Fernando Nulli, Milano - Giuseppina Vistarini, Roma - Carlo Boghetti, Alessandria - Luisa Bonaccina, Portici (Napoli) - Venceslao Cesaris-Demel, Pisa.